

I bambini (ancora una volta) ci guardano



Rubrica a cura di Italo Spada

Comitato per la Cinematografia dei Ragazzi, Roma

L'affido

(Jusqu'à la garde)

Regia: Xavier Legrand

Con: Léa Drucker, Denis Ménochet, Thomas Gioria, Mathilde Auneveux, Mathieu Saikaly

Francia, 2017

Durata: 90'



A prescindere dai riconoscimenti ufficiali ottenuti a Venezia 2017 (*Leone d'argento* per la migliore regia e *Leone del futuro* come migliore opera prima), *L'affido* è un bel film. Riprendendo un corto realizzato quattro anni prima (*Avant que de tout perdre*) il regista francese Xavier Legrand, classe 1979, con questo suo primo lungometraggio centra il bersaglio. Quello che narra è cronaca, purtroppo; come lo narra è cinema puro, fortunatamente. Vedendo-

lo, non si può fare a meno di sentirsi coinvolti, di avvertire ansie e paure, di rimanere incantati dal linguaggio dei volti, di capire come parlano i respiri e il silenzio. In appena 90 minuti si passa da semplici spettatori a vicini di casa. Si osserva, si medita, ci si rende conto di chi ha torto e di chi ha ragione, si stenta a rimanere seduti nel buio della sala. Uscendo dal cinema ci si conforta pensando di avere visto solo un film e si ha voglia di respirare. Poi, quando la tv blocca la digestione con immagini di stragi di famiglia e con il numero dei femminicidi che aumenta di giorno in giorno, non si può fare a meno di pensare alle difficoltà quotidiane cui vanno incontro i divorziati con figli a carico. E allora si ripensa a Miriam e Antoine, a Julien e Josephine.

I primi due stanno divorziando. Assistiamo con curiosità crescente alle dichiarazioni dei loro legali, alle domande del giudice e alle risposte degli interessati, a testimonianze pro e contro, alla sentenza di affido congiunto dei due figli. Josephine è a un passo dalla maggiore età, è innamorata e ha altri pensieri per la testa; Julien, invece, ha solo 11 anni, è legato alla mamma e vorrebbe proteggerla con tutte le sue forze. Andrebbe volentieri ogni fine settimana dai nonni paterni, ma non sopporta più quel padre manesco e violento che lo sta utilizzando come merce di scambio per ricattare l'intera famiglia. Pedinando Julien, Legrand ci introduce in un ambiente familiare che ha smarrito la tranquillità. Non serve a nulla cambiare casa, non rispondere al telefono, tentare la fuga. Se devi fare i conti

con chi ragiona con i muscoli, puoi solo sperare nella buona sorte. Stop. Rivelando il finale, si farebbe un torto a chi legge e decide di andare a vedere il film. Gli si toglierebbe, soprattutto, la "partecipazione" alla vicenda. Come dire l'aspetto più rilevante di un film che, sequenza dopo sequenza e con apparente semplicità, induce a guardare dallo spioncino della nostra tranquillità ciò che avviene oltre il nostro uscio.

Kramer contro Kramer drammatico, thriller alla Hitchcock, *Shining* moderno? I richiami filmici si sovrappongono, ma nessuno di essi calza a pennello. *L'affido* non vuole spaventare, ma far riflettere. Lo fa senza enfasi, alternando il ritmo lento di alcune scene a momenti di tensione drammatica e soffermandosi su eloquenti primi piani e particolari. Lo fa, soprattutto, delineando personaggi credibili affidati a interpreti eccezionali, come la fragile e determinata Miriam di Léa Drucker e il rozzo e brutale Antoine di Denis Ménochet. Difficile stilare una graduatoria di merito, ma non si può fare a meno di elogiare il Julien di Thomas Gioria. Chi conosce la storia del cinema, probabilmente, avrà accostato questo piccolo-grande attore ad altri francesini diretti da François Truffaut. Niente da eccepire, ma all'Antoine de *I 400 colpi* (1959) e al Julien de *Gli anni in tasca* (1976) aggiungerei Pricò, il protagonista di un film di De Sica, datato 1943, che a distanza di 75 anni non smette di ricordare a noi adulti di fare attenzione a ciò che diciamo e a ciò che facciamo perché *I bambini ci guardano*.

✉ italospada@alice.it